

◆ Per la commissaria Ue si ipotizza siano stati spesi in tv 5 miliardi: ma la cifra reale resta un mistero

◆ Antonio Marino e Alfredo Biondi, esponenti «liberal» di Forza Italia, chiedono che Emma guidi il Polo

Il giallo dei super-spot sulle reti Mediaset

Un rebus i costi delle campagne di Bonino, Udeur e FI

GIGI MARCUCCI

ROMA Cinque miliardi, lira più lira meno. Tanto potrebbe essere costata la campagna televisiva della Lista Bonino condotta su Mediaset. Sempre che le reti del Cavaliere non abbiano offerto condizioni di maggior favore ai radicali, così come agli altri clienti della ditta: la legge prevede che gli sconti, se vengono praticati, siano uguali per tutti. Va aggiunto che, secondo un esame condotto dallo studio Frasi sui primi giorni di campagna elettorale, gli unici partiti o movimenti a rivolgersi a Mediaset (e quindi gli unici beneficiari di eventuali sconti) sono stati Forza Italia, la Lista Bonino e l'Udeur di Clemente Mastella. Il risultato, non smentito dall'efficientissimo ufficio stampa di Mediaset, è stato pubblicato su un settimanale alcuni giorni fa. E mostra che, improvvisamente, dalle tv di Segrate sono spartiti gli Spot di An, della Lista Elefante, del Ccd di Casini e dei Democratici. Tutto lascia pensare che, partita la cam-

pagna elettorale, Mediaset abbia fissato condizioni, sottoposte all'Autorità, alle quali i vecchi clienti non hanno voluto adeguarsi. Quali? L'interrogativo verrà sciolto con ogni probabilità da una delle conferenze stampa monotematiche annunciate da Marco Pannella e Emma Bonino, gli unici in grado di risolvere la piccola suspense nata intorno al successo elettorale della Lista. Ma il rebus poteva trovare soluzione già due giorni fa, quando i leader radicali hanno rinviato una risposta a data ancora da precisare. «Nei prossimi giorni», annunciano, «risponderemo con una breve serie di conferenze stampa monotematiche alle domande che ci vengono rivolte». Intanto il commissario uscente della Ue Emma Bonino, vola a Bruxelles mentre gli esponenti liberal di Forza Italia, Marino e Biondi, la candidano a premier per le prossime elezioni politiche. Anche se le risposte ufficiali alla proposta dei radicali ancora non arrivano, il corteggiamento, dal punto di vista informale è già stato avviato. «La

maggioranza - dice il portavoce di Alleanza nazionale, Adolfo Urso - non sottoscriverà mai un disegno riformatore come quello proposto dal binomio Bonino-Pannella, né si spaccerebbe su temi delicati come quelli messi in campo dai radicali».

Il successo elettorale paga, ma quanto è costato? La risposta si potrebbe ricavare dal *Foglio* di Giuliano Ferrara, che all'argomento dedica un articolo pepato: «Ma chi è il cretino che ha dimenticato di comprare gli spot?». Al pezzo rimanda Paolo Calvani, addetto stampa di

Mediaset, quando gli si chiedono notizie sui costi della campagna radicale. In sostanza Mediaset avrebbe messo a disposizione «venti moduli di propaganda elettorale» al costo di 450 milioni l'uno,

per un totale di 25 passaggi da un minuto. Se si calcola che tra il primo marzo e il 4 giugno gli spot televisivi che promuovevano l'aggressiva eleganza di Emma Bonino sono stati 281, la spesa dovrebbe aggirarsi, salvo sconti, sui 5 miliardi. A questi vanno aggiunti i soldi pagati alla *Ogivy & Mather*, l'agenzia che sulla base di tre idee base ha creato gli spot. «Con un investimento ridotto, seguendo la logica di coloro che attribuiscono grande potere alla tv, si conquistavano voti e soldi», dice il *Foglio*. Già, soldi: quelli dei rimborsi elettorali, che alla Lista Bonino dovrebbero arrivare nella misura di 13 miliardi e 600 milioni di lire (5230 lire per voto).

Ma perché anche gli altri partiti non hanno approfittato dei vantaggiosi passaggi offerti da Mediaset? «Noi avevamo programmato i nostri spot fino a un certo punto, poi abbiamo deciso di smettere», dice il senatore Francesco Pontone, tesoriere di An, «non ricordo quanto ci chiedesse Mediaset, ma ricordo che il pagamento era anti-

cipato». Francesco Riccio, tesoriere del Ds, ricorda che le lettere di Mediaset arrivarono solo «pochissimi giorni prima dei 30 giorni di campagna elettorale». «L'offerta è stata scarsamente pubblicizzata, impedendo, anche avendone la possibilità, di impostare la produzione e la messa in onda», dice Riccio. A questo si aggiunge che il decreto Dini che autorizzava l'anticipo sul finanziamento a cui i partiti han-



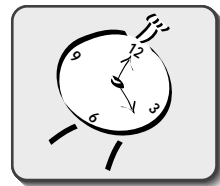
Blanchi / Ansa

no diritto è decaduto ed è difficile investire in spot i soldi che non si hanno. Riccio calcola che Berlusconi abbia anticipato 6 miliardi in spot per ottenerne 42 sotto forma di rimborsi elettorali: grazie a una legge che ha dichiarato di non volere. Antonella Brogna, direttrice di *Ogivy and Mather*, ricorda che dalla metà di marzo il comitato "Emma for president" aveva preso contatto con l'agenzia per lanciare

la leader verso il Quirinale. «Per preparare uno spot ci vuole almeno un mese», dice Brogna, «ma in quel caso, grazie all'archivio del comitato, abbiamo lavorato a tempo di record». La campagna per il Quirinale si è poi trasformata in quella per le Europee. Alla Lista Bonino i soldi non mancavano perché Radio Radicale 2 (realizzata con contributi pubblici) era stata venduta.

L'ECONOMIA

Licenziamenti in libertà Casadio: «Un'idea barbara»



«Non comprendiamo perché i sindacati accusano i radicali di rappresentare la destra anti-sociale». Così Benedetto Della Vedova ribatte alle critiche mosse dai sindacati ai progetti del partito di Emma Bonino volti alla liberalizzazione del mercato del lavoro. «A meno che i nostri contraddittori non intendano parlare di "destra storica", non comprendiamo - precisa Della Vedova - cosa c'entri con la destra il fatto che da anni troviamo pericoloso, costoso e costituzionalmente non accettabile il fatto che decine di migliaia di miliardi negli ultimi anni siano stati ricevuti e amministrati dai sindacati al di fuori di qualsiasi controllo pubblico o persino privato, secondo la pubblicità prevista dai codici in questi casi».

Tra i referendum proposti dai radicali c'è quello per l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che introdurrebbe la possibilità di licenziare senza giusta causa anche in aziende con più di 15 dipendenti. «Siamo a una manifestazione del peggior spirito liberista», dice Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil, «la possibilità di licenziare senza giusta causa è semplicemente un atto di barbarie». Anche la flessibilità ha un posto d'onore nei referendum radicali, che chiedono

la liberalizzazione dei contratti a tempo determinato e part time. «È una posizione molto ideologica, tipica di chi non conosce il funzionamento delle imprese», dice Casadio, «le aziende per essere competitive hanno bisogno di qualità e affidabilità. Non dare una dimensione equa alla flessibilità rende precario l'impiego del lavoratore ma danneggia a lungo termine anche l'apparato dell'impresa». Altro tema è quello delle pensioni. I radicali chiedono, secondo Casadio, qualcosa che in parte c'è già. «Il limite dei 57 anni è quello previsto dalla riforma Dini», spiega il dirigente della Cgil, «la legge ha poi previsto un periodo di transizione per generazioni che sono state protagoniste dello sviluppo industriale. Chi va in pensione in questi anni magari ha cominciato a lavorare a 14 anni e senza contributi». L'abolizione del sostituto d'imposta, altra proposta referendaria, prevede in sostanza che siano i lavoratori dipendenti a versare direttamente al fisco i soldi che attualmente vengono tratti dal datore di lavoro. Dice Casadio: «È come se i radicali dicessero al lavoratore dipendente: evadono i lavoratori autonomi? Bene, vota il referendum così potrai farlo anche tu. A mio parere è una manifestazione di irresponsabilità civile». Ultimo punto, l'abolizione della trattenuta sindacale dalla busta paga. «Questa è veramente una proposta libericida. È noto che il lavoratore versa su base volontaria il suo contributo al sindacato. Impedirglielo sarebbe come vietare a una banca di versare il bonifico per una bolletta». Gi.Ma.

LA GIUSTIZIA

Due carriere per i giudici Paciotti: «Solo propaganda»



Il pacchetto di referendum proposto dalla Lista Bonino prevede, tra l'altro, la modifica del sistema elettorale del Csm («fine del metodo partitocratico e correntizio di elezione del Csm»), abolizione degli incarichi extragiudiziali, terzietà del giudice attraverso la separazione delle carriere. Niente di nuovo sotto il sole, perché quasi tutti gli argomenti proposti sono già stati affrontati in diverse sedi istituzionali e sono un vecchio cavallo di battaglia dei radicali. In alcuni casi la procedura referendaria è già stata avviata, ma senza successo. Elena Paciotti, ex presidente dell'Anm, parlamentare europeo da domenica scorsa, ricorda ad esempio che un referendum per la modifica del sistema elettorale del Csm fu a suo tempo proposto e dichiarato inammissibile. «Per quanto riguarda la separazione delle carriere», dice Paciotti, «mi chiedo se la strada referendaria sia praticabile, dal momento che il referendum nel nostro paese è solo abrogativo. Io ho l'impressione che si tratti più che altro di un'iniziativa propagandistica». Nel merito l'obiezione di Paciotti è che, inevitabilmente, una divisione delle carriere dei magistrati porterebbe il pubblico ministero sotto il controllo del potere politico. «E forse i cittadini non sarebbero d'accordo», dice Paciotti, «perché il grado

di inquinamento e corruzione a livello pubblico e amministrativo è ancora forte. La proposta si basa sulla convinzione che un sistema in cui le carriere dei magistrati sono separate sia più garantista. Ma anche negli Usa, spesso indicati come modello, molti giudici hanno fatto a lungo i pubblici accusatori senza che la loro professionalità ne abbia risentito. Una riforma di questo genere va discussa alla luce delle condizioni di ogni paese». Per quanto riguarda la responsabilità civile del giudice, Paciotti ricorda che una legge c'è già e prevede uno «schermo» tra il giudice e il cittadino che ritiene di aver subito un danno. Se questo schermo, rappresentato dallo Stato, saltasse gli imputati che lo decidessero potrebbero rivalersi direttamente sul giudice. «Immaginiamo cosa succederebbe se tutti gli imputati o convenuti eccellenti potessero rivalersi sul loro giudice», dice Paciotti, «i magistrati dovrebbero occupare tutto il loro tempo a difendersi, anche se naturalmente, alla fine, molti di loro vincerebbero. La loro indipendenza ne risulterebbe comunque limitata». Unico punto di accordo con i radicali è l'abolizione degli incarichi extragiudiziali: «Sono 20 anni che l'Associazione nazionale magistrati la richiede», dice Paciotti, precisando che i magistrati ordinari non ne hanno più e il problema riguarda solo magistrati amministrativi e contabili. Il problema è quello di superare le numerose resistenze che ci sono in Parlamento.

Gi.Ma.

La madre a Emma: «Ora sta' attenta a chi ti fa la corte»

ROMA «Attenta a chi ti fa la corte...» è il consiglio che Caterina Bonino, 81 anni, dà a sua figlia Emma. «Presto a Bra avremo Santa Emma. Dopo tanto odio ed ostilità, oggi in paese tutti la cercano e tutti la vogliono». Ma è proprio in questo momento che Emma deve fare attenzione. Deve stare attenta a chi le fa la corte, deve saper scegliere la corte giusta e, soprattutto, non sbagliare nell'entusiasmo della vittoria. E ancora: «Quando verrà a trovarmi le raccomanderò di adoperare al meglio il successo ottenuto, di non permettere a nessuno di montare la testa e di continuare a ragionare bene, con la sua mente, come ha sempre fatto. Quelle che farà d'ora in poi sono le mosse più importanti ed occorre pensare due volte prima di muoversi». Emma da bambina era intelligente, ma non ribelle. Le dicevo: stupida non sei, fa' quello che vuoi, ma guarda bene quello che fai perché nessuno di noi ha il potere di aiutarti...».

SEGUE DALLA PRIMA

SVILUPPO E LAVORO...

in Europa invece è rimasto piatto, il che potrebbe prolungare il divario anche nel futuro. Il Giappone è andato anche peggio.

Da parte europea si contesta che la crescita statunitense ha fatto aumentare le disuguaglianze e l'emarginazione di una parte dei cittadini. E questo è vero. Ma la società statunitense è storicamente caratterizzata da maggiori disuguaglianze e da minore integrazione sociale e di conseguenza, da un più basso livello di spesa pubblica e di pressione fiscale. Proprio queste differenze sono indicate, dagli apologeti del modello statunitense, come cause delle sue migliori performance. Eppure esse non avevano consentito nei decenni passati all'economia statunitense un andamento migliore di quelle dell'Europa e del Giappone. Anzi. D'altro canto, dall'alto dei loro circa 20 milioni

di disoccupati, i paesi dell'Unione europea non possono permettersi di fare prediche di carattere sociale.

Il fatto è che, a parità di tecnologie disponibili, l'economia statunitense è riuscita a combinare un sostenuto aumento della produttività con una forte crescita dell'occupazione e, nello stesso tempo, a riconquistare il primo posto nella graduatoria della competitività per paese, secondo le maggiori agenzie specializzate. Probabilmente l'economia statunitense dispone ora di un processo di investimento più efficiente in conseguenza del migliore funzionamento dei mercati. Ed è stata proprio la reregolazione dei mercati, realizzata per dare a essi maggiore trasparenza, flessibilità, competitività, la carta vincente degli Usa. E non si tratta solo della flessibilità del mercato del lavoro, come sostiene la vulgata italiana, che poi riduce questa flessibilità semplicemente alla possibilità di licenziare. Si è trattato di una riorganizzazione di tutti i mercati, a cominciare da quello delle imprese e dai mercati fi-

nanziari. E di una riorganizzazione della pubblica amministrazione per renderla più efficiente.

Ma c'è un'altra grande differenza, la più importante forse, che viene generalmente trascurata sia dagli apologeti sia dai detrattori del modello americano. La crescita Usa è trainata dalla domanda interna, cioè, dalla maggiore soddisfazione dei bisogni della popolazione, mentre, storicamente per il Giappone e per la Germania, e negli ultimi 10 anni per l'intera Comunità europea, la debole crescita è trainata dalle esportazioni.

Dalla valutazione di questa differenza di fondo discendono altre due considerazioni. La crescita attraverso la domanda interna è possibile solo se la politica macro-economica è espansiva, mentre i governi europei, da oltre 10 anni applicano politiche generalmente restrittive. Inoltre il caso statunitense mostra che è possibile conciliare una crescita trainata dalla domanda interna con la massima apertura verso l'estero.

Tutto bene dunque nel mo-

dello statunitense? Non proprio. La crescita della domanda interna statunitense è per 3/4 dovuta ad aumento dei consumi. Cosa ha generato un tale aumento visto che le retribuzioni sono cresciute più lentamente del prodotto nazionale? La *Borsa!* *Business Week* (22 Feb.) riporta una stima che valuta in un equivalente di 100 milioni di lire il guadagno medio realizzato da ciascuna famiglia americana negli ultimi 4 anni in Borsa.

Questi guadagni, ovviamente, si sono concentrati nelle mani di una minoranza, ancorché grande, della popolazione. Aumentano le disuguaglianze e sempre più si diffonde la convinzione che non tanto dal lavoro quanto dalla buona gestione del risparmio dipende il miglioramento del tenore di vita.

Il fatto che i mercati finanziari tendano a diventare il principale regolatore della distribuzione del reddito può avere effetti rilevanti, e non sempre positivi, sulla governabilità dei sistemi sociali. Ne aumentano l'instabilità e possono generare nuovi conflitti distri-

buitivi. Per il momento la conseguenza più vistosa è la scomparsa del risparmio, come conseguenza della sensazione di maggiore ricchezza che i guadagni in Borsa provocano. Negli Usa quest'anno il risparmio sarà negativo, il che significa che cittadini e imprese stanno pesantemente indebitandosi sull'estero. Gli Usa sono già di gran lunga il più grande debitore mondiale. Il deficit industriale statunitense ha raggiunto nel 1998 un record assoluto. Taluno prevede (*Economist* 30 Gen.) che quest'anno toccherà un equivalente di mezzo miliardo di miliardi di lire, che dovrà essere bilanciato da una corrispondente importazione di capitali dall'estero.

L'economia statunitense sta funzionando insomma come una immane idrovara, che risucchia capitali da tutto il mondo, li utilizza per alimentare la propria domanda interna e la propria crescita e proietta all'estero una domanda di beni che alimenta le esportazioni di altri paesi. Nessuna meraviglia allora se gli Stati Uniti crescono più degli altri. E se cresce anche

il timore che per una ragione qualsiasi - perché la Borsa smette di crescere, perché torna l'inflazione, perché nuovi conflitti sociali scoppiano, perché un Euro in crescita limita le possibilità di indebitamento degli Usa... - il circolo virtuoso si rovesci in un circolo vizioso, causando una recessione o, peggio, una depressione economica di lungo periodo.

In questi frangenti, ciò che appare più urgente non è tanto la difesa del modello europeo, quanto l'acquisizione della consapevolezza che l'Europa è parte, e forse la parte principale, del problema. Perché non riesce a trovare in se stessa le motivazioni, le risorse, le politiche per il proprio sviluppo. Possiamo compiacerci che la stragrande maggioranza dei paesi dell'Unione è governata dalla sinistra, ma essa non è riuscita a dare una sua risposta ai problemi dello sviluppo, come la sconfitta elettorale subita dimostra inequivocabilmente.

Le elaborazioni della «terza via» avevano il merito di segnalare le riforme di struttura necessarie per inserire nel conte-

sto europeo gli aspetti positivi nell'approccio di tipo anglosassone. Ma non forniscono idee per un approccio diverso ai problemi della mondializzazione che risponda ai limiti e alle crisi finora emerse nel processo finora guidato dagli Stati Uniti. E non dà risposta ad alcuni interrogativi fondamentali. Quali sono le politiche macro-economiche che consentano una sostenuta e costante crescita della domanda interna e, perciò, dell'occupazione, senza aumentare il deficit pubblico? Qual è il ruolo della politica dei redditi, quando il problema non è più quello di conciliare uno sviluppo dato con il controllo dell'inflazione, ma quello di avere lo sviluppo e di fronteggiare il crescente ruolo dei mercati finanziari nella distribuzione del reddito? Come fare per ridurre l'instabilità derivante dalla progressiva finanziarizzazione dei sistemi economici senza bloccare il processo di globalizzazione? Domande come queste, per il momento, sembrano nemmeno poste nel dibattito della sinistra.

SILVANO ANDRIANI

